

# Berlusconi in piazza

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

**P**rima della marcia di Roma, i processati e processandi si sono fermati a rendere omaggio ai colleghi e sodali caduti in prescrizione (una piccola folla destinata ad aumentare nei prossimi mesi), ai miracolati dell'indulto che ha messo al sicuro i reati finanziari, al miracolato della Cassazione, per grazia appena ricevuta, con la probabile motivazione «chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto», arguta canzone napoletana di viva attualità che avrebbe potuto essere inclusa fra gli inni del corteo. Numerosi i proprietari di Suv, le immense vetture super inquinanti che occuperebbero quattro posti in ogni parcheggio, ma che preferiscono la doppia e la terza fila, se possibile in curva, se è possibile nei pressi di un ospedale, funzionando da blocco ambulanza. Numerosi, nella folla, gli indignati all'idea di pagare le tasse. Cinque anni di non governo basato sul motto con Biscione rampante «Ciascuno si faccia gli affari suoi. Il vero patriottismo è nelle mie tasche». Ma l'importante è sventolare la bandiera. Più è lunga, più sono patriottico. Più sono patriottico più posso accusare «il nemico» (non il nemico in guerra, ma il nemico politico) di essere contro i soldati e di averli «abbandonati». Più è lunga la bandiera e meno devo spiegare per che cosa esattamente sono morti i trentanove giovani italiani che non sono mai più tornati a casa, lasciando soli famiglie e bambini di cui nessuno di loro (lo dicono le madri e le mogli) si è mai più occupato. Più è lunga la bandiera più copre le tasse.

Con grazia una signora con l'aria di una maestra buona dice, su un pullman che la sta portando alla manifestazione patriottica: «Io sono contro Prodi perché ci ha il pisello troppo piccolo». E mostra con il dito quanto piccolo. Con consueta e gagliarda disinvoltura Totò Cuffaro dice da Palermo, dove avviene la manifestazione divisa dell'Udc: «Non siamo divisi. Abbiamo un minimo come multiplo». Breve pausa, forse lui stesso è stupefatto del concetto forte ma oscuro. Come un ricercatore del Cnr che sa di avere usato un linguaggio troppo scientifico, si sposta a un livello più popolare. Afferma senza imbarazzo: «Questo governo sta affamando l'Italia». Evoca l'idea che sia finita la distribuzione delle minestre e che non ci sia più legna o carbonella da portare a casa, come nei primi anni del Soviet.

Sa di poterlo fare. Lo hanno fatto per cinque anni. Infatti sono qui per questo. Sono in piazza perché non è facile svegliarsi di soprassalto per scoprire che non era vero niente, che tutti i telegiornali e gran parte dei giornali avevano scherzato, che non ci sono grandi opere, non esiste e non può esistere il ponte di Messina, che la trovata della Moratti di annunciare decine di nuovi licei, con varie specialità, costa la carta e le fotocopie del ministero della Pubblica Istruzione, che la crescita della occupazione era dovuta alla parziale messa in regola di centinaia di migliaia di immigrati, che le «36 grandi riforme» sono difficili persino da ricordare a memoria, per non dire della realtà, in cui nulla resta perché nulla è accaduto. E che persino le peggiori ferite, come la cosiddetta «riforma costituzionale» sono state cancellate dal voto popolare e da un numero di voti (raccolti a cominciare dall'impegno dell'ex presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro) alquanto più

grande della «folla del pisello» di piazza San Giovanni. E che tutte le altre leggi erano solo parte della grande offensiva del premier di allora contro i suoi processi. Questa piazza è una immensa crisi di astinenza dal mondo immaginario fermato un istante prima che l'Italia precipitasse fuori dall'Europa, fuori dall'euro, e dentro il buco nero del debito pubblico senza fine. Quanto sia stato grave il pericolo per l'Italia lo dicono le voci nette e preoccupate di tutti gli enti europei e internazionali dalle agenzie di rating che hanno declassato l'Italia, le voci che avvertono: il segnale d'allarme sui conti dell'Italia continua, fino a che un modo responsabile di fare i conti (e di rendere conto, comprendere le decisioni sgradevoli) cominceranno a dare frutto.

Certo l'alleanza fra chi non ha mai pagato le tasse, chi non intende pagarle e chi crede in buona fede (sotto la dittatura dei media del padrone, che ha spavaldamente controllato tutto il pubblico e tutto il privato delle comunicazioni) che il niente pieno di spettacolo messo in scena da Berlusconi («Adesso l'Italia conta nel mondo»; «gli ambasciatori d'ora in poi saranno valutati a seconda di quello che vendono»; «Ho portato Putin da Bush, è il nuovo alleato») fosse qualcosa che accadeva davvero, produce una bella folla. Una rabbia sincera per l'idea, anche solo l'idea di pagare le tasse, una volta che si allea col vero stupore di trovarsi in un mondo reale con debiti veri, buchi veri, vuoti di cassa veri, evasione vera e nessuna (nessuna) riforma, non può che dare luogo a un grande spettacolo. Ed ecco la parola. Ecco la vendetta di Berlusconi.

Non può dire ve lo faccio vedere io il governo. Ma è tutto suo il privilegio di dire: ve lo faccio vedere io lo spettacolo. \*\*\*

Lo spettacolo ha le sue regole, e chi le conosce meglio del grande impresario che per cinque anni si è travestito da statista? Una delle regole è la volgarità, come si vede da tutto il cinema di serie B. Sentite la domanda squisitamente politica di un collega giornalista allo statista Borghese (Lega Nord): «Ce l'avete duro? Ce l'avete ancora duro?». Ma l'altra regola è impossessarsi dello spettacolo in modo da occuparlo tutto, senza misericordia per gli attori giovani che fanno parte della stessa compagnia.

Con un discorso vagamente funebre (come a riprendere l'ultima frase di Montecattini («Vi lascio in eredità...») vagamente mussoliniano (le stentoree ripetizioni, le frasi dette ciascuna come se fosse l'ultima, ma anche portatrici di verità mai prima ascoltate) e, in modo più netto, sudamericano dell'altro secolo, Berlusconi ha parlato per primo. Ha parlato per un'ora, ha frugato in ogni angolo del non immenso spazio mentale della Casa delle Libertà, ha eliminato ogni possibile spunto o argomento, in una parola ha stroncato soprattutto Fini che ha avuto un decimo di applausi e a cui è restata come unica frase originale: «Sapete perché le bandiere della sinistra sono rosse? Perché sono rosse di vergogna!». Berlusconi ha occupato la piazza ed esaltato la folla con i seguenti argomenti: il sequestro delle risorse; una società prospera e autonoma (ovvero libera dalle tasse); governo contro la proprietà; oppressione fiscale; oppressione giudiziaria; oppressione ideologica (dei comunisti, da Prodi a Parisi); l'invidia sociale; l'odio sociale; la difesa del patrimonio.

Si è spinto a invitare alla ribellione «come hanno fatto gli americani per la tassa sul tè nel porto di Boston nel 1773». Ha rassicurato Chiesa e Forze armate, come si fa prima di ogni bene organizzata ri-

volta. Ha confermato che, sotto la guida del suo ministro dell'Interno, ci sono stati brogli gravi e sistematici alle elezioni (ma s'intende, dei comunisti). E ha fondato il partito della Libertà. Per farlo ha stroncato anche il povero Bossi, a cui sono rimasti sette-otto minuti e una manciata di applausi. L'evento ha ricordato un famoso scontro nelle elezioni primarie americane del 1979, fra Ronald Reagan e George Bush, quando Reagan ha afferrato il microfono all'inizio di un dibattito e ha detto: «Questo microfono l'ho pagato io e ci parlo io!». Berlusconi ha dato all'evento persino i titoli di coda. E l'elenco delle varie formazioni del «partito liberale» della libertà, che lui stesso ha scandito, imbarazzerebbe chiunque in Europa. La famiglia comprende: Alessandra Mussolini («Meglio fascista che frocio»); Romagnoli della Fiamma Tricolore (e dalle non remote parentele stragiste). Oltre alla Lega Nord di Borghese e Gentilini e dell'urina di maiale versato sul terreno della moschea di Lodi. E tutto ciò è stato illustrato dalla frase: «Siamo un fronte unito e compatto, non come loro» (i comunisti, dalla Binetti a Prodi).

Se tutto ciò dovesse avere un reale sbocco politico sarebbe preoccupante. Nel momento in cui gridi in una piazza a centinaia di migliaia di persone inviperite per le tasse (lui dice «due milioni») «Viva la libertà», vuol dire che una spallata è necessaria, a qualsiasi costo e subito, perché la libertà è stata negata. Berlusconi ha fatto un poderoso discorso nel vuoto. La sola libertà che ha definito con chiarezza è quella del profitto e del patrimonio. Avrà certo i suoi sostenitori. Ma è dubbio che un intero Paese si possa scatenare per la ricchezza di alcuni.

Allora? Allora la storia italiana è giunta a un capolinea, dove vige

un lungo sciopero dei mezzi di trasporto politici. Sommate tutte le cose dette (forse con qualche fatica, dunque con dedizione) di Berlusconi non resta niente. O meglio, resta solo la frase: «La vostra presenza qui ha bandito la malinconia del tramonto».

Quella malinconia però gira nel Paese. Non si chiama tramonto. Si chiama solitudine. Il resto del Paese, che non era a scalmanarsi in quella piazza, avrà voltato la testa per dire a chi governa (e verso il quale non ha tremendi verdeti di condanna, se non altro perché la famosa legge finanziaria non la conosce ancora nessuno): «Ci dite una parola? Quanto è difficile la situazione? Quanto è dura la rimonta? Quanto è lungo il periodo difficile? Quanto è grave (o è stato grave) il rischio?».

E anche: «Si potrebbe essere rassicurati da poche voci chiare?». Abbiamo capito tutti che questo governo, serio e impegnato in una missione drammatica, ha giurato che mai e poi mai si abbandonerà a spettacoli come il «Berlusconi show» del 2 dicembre, che mai praticerà il governo «liberale degli affari propri» coperto dal grande spettacolo virtuale e impacchettato nella bandiera.

L'abbiamo capito e apprezzato. Ma il contrario dello spettacolo non è il silenzio.

C'è una piazza piena di italiani desiderosi di partecipare. Chiedono che cosa devono fare. E in cambio di che cosa. Avranno risposte oneste, vere e di buon senso, lo sanno. Ma hanno diritto di averle, quelle risposte, e le aspettano.

L'altra Italia, quella civile, europea, democratica non ruba bandiere, microfoni, scena e invenzioni virtuali. Sa che ognuno deve fare la sua parte e che il grande lamentone è imbarazzante. Ma, a intervalli ragionevoli, questa Italia deve avere una voce.

furiocolombo@unita.it

## Vedi alla voce: gli anziani e la politica

PAOLO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

**C**ome il prolungamento dell'età della vita, la diminuzione di coloro che fanno il loro ingresso nel mondo del lavoro, le compatibilità di bilancio. Un modello su cui poi la politica può e deve introdurre i necessari aggiustamenti a tutela dei più deboli e di coloro che sono stati sottoposti per anni a lavori usuranti. La considerazione che vorrei sottoporre all'attenzione dei lettori è invece che né i partiti del centro sinistra né i sindacati si sono posti in senso positivo il problema di un mantenimento nella vita sociale attiva di una popolazione anziana che diventa ogni anno sempre più numerosa e che, grazie a Dio, gode di condizioni di salute sempre migliori e si trova attualmente emarginata. Non possiamo permetterci di sprecare la ricchezza costituita dagli anziani e l'espulsione anzitempo dal mondo del lavoro è uno dei grandi drammi dei nostri giorni. Il problema in positivo non è quello delle pensioni ma quello del ruolo sociale di coloro che sono usciti, volontariamente o costretti, dalla vita produttiva ma hanno ancora davanti a sé una lunga prospettiva di vita: soprattutto non ci possiamo permettere di perdere il contributo che gli anziani possono portare alla società. Non possiamo limitarci alle preoccupazioni per l'assistenza medica, i circoli ricreativi ma bisogna coinvolgerli mettendo a frutto la loro esperienza nei lavori socialmente utili e nella gestione delle comunità. Su questo punto di proverà davvero la capacità riformatrice del centrosinistra, non nel volere conservare la cesura tra tre fasi distinte della vita (quella della formazione quella dell'età lavorativa e quella della pensione) propria della società industriale ora al tramonto. Nel prossimo futuro la mobilità sarà sempre di più necessaria, nei nuovi panorami tecnologici, non soltanto tra i settori produttivi

ma anche tra le fasce di età e le diverse esperienze. Una motivazione fondamentale del disagio attuale è di tipo antropologico. Mentre nelle società tradizionali l'anziano ha sempre avuto una funzione fondamentale nel mantenere le tradizioni della famiglia, della tribù e della città (la figura dell'anziano si identifica con quella del «saggio», nelle responsabilità di arbitro e di composizione dei conflitti ecc.) nella nostra società la funzione dell'anziano è venuta meno: era rimasta ancora nella società industriale nella sfera privata, all'interno della famiglia come «nonno», per andare poi perduta quasi del tutto negli ultimi tempi, nella società post-industriale. Dunque a mio avviso, specie ora che gli anziani sono destinati a diventare una parte numericamente sempre più importante della società con un prolungamento ma anche un miglioramento della qualità della vita, il problema vero non è e non può essere quello della pensione - pur sempre fondamentale - ma quello di riscoprire la funzione dell'anziano nella società.

Puntare tutto sulla pensione credendo che il bene e la felicità consistano nell'andare in pensione il più presto possibile e alle migliori condizioni economiche mi pare un grosso errore da parte di un sindacato che, come ho scritto nell'ultimo intervento, fonda la sua rappresentanza sempre più sul lavoro fisso e sui pensionati in quanto tali, non in quanto uomini anziani. In realtà il pensionato è visto sempre più e soltanto come un consumatore e come tale viene considerato da tutti, anche dai sindacati, con qualche eccezione per le organizzazioni del volontariato, religiose o laiche che siano. Eppure abbiamo l'esperienza della sensazione di vuoto che inghiotte i nostri amici che hanno scelto o sono stati costretti ad andare in pensione ancora in condizioni di salute e d'intelligenza buone: si diffondono vere e proprie patologie, gli hobbies che prima sembravano un sogno diventano

spesso, senza il lavoro, un peso; le eccezioni vi sono certo, per le donne, che ritrovano il loro lavoro tradizionale di gestrici della casa, nobilitato dall'autonomia finanziaria, o per tutti coloro che a secondo lavoro lo coltivavano già a fianco di quello ufficiale e che possono quindi semplicemente espanderlo.

Il problema del mantenimento della popolazione anziana in modo attivo all'interno della vita politica e sociale è quindi uno dei principali problemi del nostro prossimo futuro se non vogliamo accettare un'esclusione di dei vecchi nei ghetti di lusso o di miseria delle società avanzate. Questo importa una revisione e un superamento del concetto stesso di *welfare state*, ancora legato ad una società industriale che non esiste più e che porta a considerare gli anziani soltanto come un peso per coloro che ancora lavorano. Occorre esplicitare od inventare un ruolo sociale che esista potenzialmente ma che ora viene compresso e impedito ad una moltitudine che rappresenterà nei prossimi anni quasi un terzo della popolazione.

Un discorso particolare è quello relativo alla preponderanza degli anziani nella politica: qui si inverte di solito il ragionamento denunciando la gerontocrazia dominante e invocando un ringiovanimento. In effetti qui siamo di fronte ad una contraddizione di base: l'unico settore in cui gli anziani hanno una importanza assoluta è nel professionismo della politica, nel governo nazionale e nei governi locali, nella sfera ambigua dell'economia semi-pubblica legata alla politica.

Certamente è un'anomalia del tutto italiana la permanenza per decenni, senza ricambi, delle stesse persone nella gestione della cosa pubblica: mentre in altri paesi noi vediamo giovani ex presidenti o grandi esponenti della politica e dell'economia condurre una nuova vita perfettamente a loro agio e rimanere personalità influenti nella vita pubblica senza ricoprire alcun incarico, da noi chi perde il potere si scarica al li-

mite della morte civile e cerca di reagire con ogni mezzo per rimanere attaccato alla «poltrona». Le motivazioni di un fenomeno di tale rilevanza sociale non possono dipendere soltanto da motivi psicologici o caratteriali ma hanno profonde radici di tipo storico-culturale e sociologico che vanno affrontate. Nessuna riforma è sino ad ora riuscita a eliminare questa realtà: il termine di due mandati nell'elezione al parlamento o in altre responsabilità pubbliche (come quella di sindaco) viene continuamente messo in discussione ed eluso totalmente moltiplicando le eccezioni per tutte le poltrone importanti, oltre che con il girotondo delle cariche, con un aumento dei costi della politica ormai intollerabile.

Al contrario il ricorso agli anziani può essere l'unica prospettiva per la nascita di una politica non professionista capace a quella dei professionisti: aprire la strada ai giovani non solo non è in contraddizione ma deve essere vista come complementare ad una inserzione degli anziani. Una politica a tempo pieno e necessariamente professionale dei giovani che si affacciano alla maturità ed intendono dedicarsi totalmente alla vita politica deve trovare un contrappeso negli anziani che possono e devono esercitare un loro ruolo, non nella gestione diretta del potere, ma con una presenza essenziale per impedire l'appiattimento sui giochi del presente, per rappresentare la memoria collettiva delle generazioni e per rendere possibile uno sguardo storico verso il futuro.

Questo va tenuto presente nella progettazione del Partito Democratico se non si vuole, nonostante la buona volontà, ricadere nei vecchi schemi. Si parla di ringiovanimento ma in realtà tutti sono preoccupati di conquistare o mantenere il potere e qualcosa di vecchio si intravede, per discendenze parentali o di gruppi, anche nei nuovi giovani. In precedenti articoli ho proposto che il comitato costituente per il nuovo partito sia costituito da persone (espo-

nenti della politica, dell'economia e della cultura) elette con le primarie, che non devono rivestire attualmente nessun incarico di rilievo né a livello partitico né a livello istituzionale e soprattutto devono impegnarsi a non candidarsi per qualsiasi carica politica e istituzionale.

Solo in qualche modo rivalutando la saggezza degli anziani come garanti di questo passaggio si può andare verso il nuovo, proprio nella misura in cui essi si impegnano a non fare parte di questo nuovo. Sì no ad ora invece sono previsti comitati costituenti in cui giovani e vecchi sono nominati dall'alto senza una distinzione necessaria nelle funzioni tra chi è garante della svolta e chi legittimamente vede nella svolta uno strumento per la propria affermazione, personale o di gruppo e che in ogni caso tende - per le ragioni stesse della politica - a difendere le posizioni di potere esistenti: questa confusione produce gravi rischi sia per la progettazione futura, sia, come vediamo in questi giorni, per

la vita stessa degli attuali partiti e del governo.

Dobbiamo cercare una strada nuova, indispensabile per tenere insieme la spinta verso il futuro e la storia, le diverse tradizioni culturali, cristiana, socialista e liberale che hanno le loro radici nel passato e di cui la politica ha bisogno per vivere e per respirare. Non possiamo permetterci di mescolare tutto perché fatalmente le tradizioni culturali diventano un'arma e un pretesto per difendere i gruppi di potere in cui oggi si sono rattappiti i partiti e quindi diventano un impedimento per il nuovo.

Da una parte occorre che questi valori storici siano consegnati alle generazioni future perché senza la storia i trentenni e i quarantenni sono più vecchi degli ottantenni, come spesso possiamo riscontrare: e questa può essere una funzione propria degli anziani; dall'altra parte occorre che gli attuali responsabili della gestione del paese non si nascondano dietro vecchi paraventi.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Bramca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicante</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Grafico Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Maruccci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p>		<p>Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Borzone al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - Tlivo. La testata finisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Borzone come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa Fac-simile ● <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2, Pessano con Bornago (MI) ● <b>Litosud</b> Via Carlo Presenti 130 Roma ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari fax 055 2466499</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 Zona Industriale 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Forzezza, 27 Publicità ● <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 2 dicembre è stata di 130.180 copie</p>			

g.gmignone@libero.it